

Londra scopre
i «nuovi»
scrittori
italiani

La pubblicazione a Londra di un'antologia di 22 racconti italiani dal titolo «The Quality of Light» sta aprendo le porte ad una intera generazione di autori ancora sconosciuti in Inghilterra. Nel volume appaiono racconti di Vincenzo Consolo, Daniele Del Giudice, Paola Capulio, Antonio Tabucchi, Anna Maria Ortese

I Looney tunes
e i Tiny toon
protagonisti
a Trevisocomics

Sara dedicata ai «Looney tunes» e ai «Tiny toon» i protagonisti delle avventure di Bunny Band nella rassegna internazionale del fumetto «Trevisocomics» che si aprirà domenica 11 a Treviso. Per l'occasione la mostra propone anche una singolare iniziativa: una scuola di fumetto con un disegnatore a disposizione di quanti desiderano scoprire come nasce un cartoon

Quarant'anni fa moriva l'uomo che aveva «ereditato» la rivoluzione d'Ottobre e costruito l'immenso impero sovietico. L'industrializzazione forzata e i gulag, la modernizzazione e il ritorno ai vecchi miti nazionalisti: ecco come la più recente storiografia giudica la sua figura

Un nuovo zar chiamato Stalin

ADRIANO GUERRA



«Lo stalinismo è un fenomeno terribile ed enigmatico e anche oggi, con l'apertura degli archivi, molte domande restano senza risposta»

Iconografia staliniana. Il leader sovietico sulla piazza Rossa con Dimitrov, Vorosilov, Andrejev e Molotov

«Quando i giovani cadetti bianchi decisero di sostenere l'uomo che sacrificava il comunismo per salvare la Russia»

■ A quarant'anni dalla morte il segreto di Stalin («lo stalinismo») ha scritto Michael Gelfand - è uno dei fenomeni più grandiosi, terribili ed enigmatici del XX secolo) è nella sostanza ancora inesplorato. Certo grazie ai documenti già usciti, e che continuano a uscire dagli archivi di Mosca ubbidendo tuttavia a una logica che non è sempre quella che dovrebbe sovvenire alle ricerche, su non pochi momenti dell'era di Stalin - dai rapporti con Lenin al delitto Kirov, al processo del '37, al «patto» Molotov-Ribbentrop, alla trasformazione del '48 in poi del sistema delle democrazie popolari dell'Est nel «campo del socialismo» - ne sappiamo di più. Anche sulla mostruosa ampiezza della politica repressiva si dispone oggi di dati documentati (Si sa così - lo ha rivelato «Arguments» - che l'ancipiente Gulag comprendeva in tutto 53 campi e 426 colonie penali, ai quali vanno aggiunti ancora i «reparti regionali» e 50 «campi speciali» per minoranti e che in totale negli anni che vanno dal 1934 al 1947 i deportati sono stati oltre dieci milioni. A Mosca sono poi uscite alcune biografie di Stalin (quelle in primo luogo di Dimitri Volkov pubblicata da noi da Mondadori e di A.V. Antonov-Ovseenko che la rivista «Slavia» sta pubblicando a puntate) e una serie di studi (quelli ad esempio raccolti da C. Kobo per il Fondo Memorial sulle vittime dello stalinismo) che non sono stati in grado di rivelare, e che sulle grandi scelte dell'uomo anche sulla sua formazione, sulle sue letture e sui suoi umori. Tuttavia gli interrogativi più importanti (perché è accaduto e come è stato possibile) rimangono senza risposta. E se la verità tanto affannosamente cercata stesse semplicemente in quel che vediamo così di frequente sui nostri schermi televisivi, quelle bandiere rosse, quei ritratti di Stalin innalzati sulle piazze di Mosca insieme alle bandiere e spiritelli dello zar e dell'impero? Stalin insomma espressioni della continuità dell'impero russo, al di là di quel che è mutato nell'organizzazione della vita sociale, negli stessi rapporti di proprietà o cioè nei campi suoi quali, in nome del primato della struttura sulla sovrastruttura e di molte altre ragioni ancora, è stata da parte di tutti concentrata un'attenzione esclusiva. Stalin dunque che rovescia la rivoluzione di Lenin (che era stata oltre la rivoluzione sociale anche distruzione dell'impero), che liquida, et pour cause (ma è indispensabile attribuirgli un disegno preciso, una determinazione coerente) l'intero stato maggiore bolscevico - utilizzando l'Ottobre e l'enorme movimento che dall'Ottobre era nato in tutti i continenti - prima operando come commissario alle nazionalità e poi col poter cresciuto di un capo sempre più potente, il restauratore dell'impero zarista. E poi il continuatore del «patto» di Stato, per cui dunque le «rivoluzioni» dell'89 in quell'Europa dell'Est che rappresentava una sorta di «impero esterno» e i grandi sommovimenti che dal Baltico al mar Nero, al mar Caspio hanno poi scosso l'Urss portandola al crollo, e a spezzarsi in una serie di Stati indipendenti, dovrebbero essere viste, per essere correttamente intesi, come i momenti finali del grande processo di

decolonizzazione che ha dominato il secolo che sta per finire. Certo l'Ottobre e quello che con l'Ottobre ha preso il via, è stato anche altro. Non è possibile ridurre un fenomeno tanto complesso e grandioso come «è stato il passaggio dell'Urss dallo zar a Stalin» e poi anni nel nostro mondo, a una sola, semplice immagine. Resta tuttavia il fatto che la costruzione di Stalin, che pareva ferma, proiettata verso il futuro e saltata del tutto, facendo crollare, insieme a un particolare e specifico sistema di organizzazione dell'economia, della società e del potere, anche lo Stato unitario multinazionale (l'impero appunto) tenuto in piedi dalla Russia. Ed è saltata non già perché colpita a morte dall'esterno attraverso un conflitto militare che può premiare semplicemente chi ha più potenza di fuoco, ma perché debole e fragile, per il succedersi (appena avanziato - insieme alle ragioni per cui russi, ucraini, estoni, georgiani, ecc. avrebbero dovuto continuare a coabitare nello stesso Stato, la grande paura) di una serie di spinte centrifughe e di implosioni interne. E resta il fatto che oggi a pensare di poter ripristinare l'impero che la Russia ha perduto ci sono quelle bandiere staliniane e zariste abbinate sulla «Piazza Rossa». L'ipotesi qui avanzata di una rivoluzione sociale e antimpersonale divenuta con Stalin rivoluzione russa e poi (seppur la formulazione non come è stato detto da più parti, possa essere messa in discussione) impero russo, ha del resto una sua storia. Essa è ad esempio in qualche modo presente nelle ricerche di quanti si sono chiesti, come ha fatto Giuseppe Boffa già nel gennaio 1978 (nel corso di un convegno indetto da quell'Istituto Gramsci che sta ora progettando, se non interverranno fatti nuovi negli orientamenti degli intellettuali e delle istituzioni culturali della capitale, di spostare da Roma un patrimonio di libri e di riviste sulle vicende sovietiche unico nel suo genere in Italia) perché il processo che ha preso il via dall'Ottobre abbia acquistato «caratteristiche spesso lontane dalle sue premesse storiche». Boffa invitava in parti-

colare a vedere nel «momento nazionale», o meglio ancora nel «patriottismo sovietico», l'espressione «dell'orgoglio e della riscossa nazionale» da parte «non dei popoli minoritari della comunità sovietica, ma di quelli maggioritari, prima di tutto il russo, poi quelli slavi in generale». Ancora più esplicito, seppure con un ottico del tutto diverso, nel porre al centro dell'analisi il ruolo del fattore nazionale russo e a proporre di guardare a Stalin come al continuatore della politica dello zar, è stato Richard Pipes. Altri sono andati ancora

più lontano. Gelfand, ad esempio, ha invitato a cercare le radici del destino tragico della Russia di oggi nella trasformazione del «mosaico di tante singole formazioni semistatali» in una potenza e in una superpotenza che abbracciano il gigantesco continente euroasiatico. Michael Agurski ha a sua volta visto nella costruzione di Stalin il risultato ultimo della antica «utopia russa», quella che individuava in Mosca la «Terza Roma» chiamata a unificare e a salvare il mondo intero. Altri ancora hanno parlato, cercandone le ragioni e valutandone la portata, del brusco mutamento di rotta imposto al processo dell'Ottobre nel momento in cui, svanita l'ipotesi di una «rivoluzione mondiale» (e con essa del ruolo di supporto che l'Urss avrebbe dovuto svolgere) lo Stato appena nato non solo si

chiudeva in se stesso ma privato delle stesse ragioni per cui era sorto (quello appunto di promotore della annunciata rivoluzione mondiale) si trovava di nuovo, come nel 1917, di fronte a una scelta totale. Né la risposta al «che fare?» poteva dipendere semplicemente da questa o quel-

la risoluzione del Comitato centrale del partito o dalla formazione al suo interno di questa o quella maggioranza. Guardando con questa ottica al momento del primo e fatale mutamento di segno dell'Ottobre, il passaggio alla linea della «costruzione del socialismo in un paese solo»

doveva essere visto - si diceva - prima ancora che come la prova della vittoria di Stalin e della sconfitta di Trotzki, come il risultato della sconfitta della rivoluzione socialista. Che tipo di socialismo si sarebbe potuto del resto costruire «in un paese solo» quando poi questo paese era quello Russia ove la rivoluzione democratica aveva vinto, e con un ritardo grandissimo soltanto un minuto - prima - come è stato detto - di socialismo? La continuità col passato ha forse incominciato a pren-

che in tutto il mondo hanno pianto quel 5 marzo 1953, le forze democratiche di tutto il mondo da minorati inglesi come il risultato della sconfitta della rivoluzione socialista. Che tipo di socialismo si sarebbe potuto del resto costruire «in un paese solo» quando poi questo paese era quello Russia ove la rivoluzione democratica aveva vinto, e con un ritardo grandissimo soltanto un minuto - prima - come è stato detto - di socialismo? La continuità col passato ha forse incominciato a pren-

In nome del figlio, il Vangelo secondo José Saramago

■ ROMA. Perché uno scrittore comunista, ateo, acclamato e celebrato si mette a scrivere una biografia di Gesù Cristo, anzi, il vangelo secondo Gesù? Perché uno scrittore abituato da sempre a giocare con la storia, a inventarla, a farla incipiente continuamente nei suoi libri (o negli eccessi di memoria) decide di mettere le mani sulla «Storia» per antonomasia nonché quella - tradizionalmente - più codificata e più dogmaticamente immobilitata?

José Saramago, settantenne portoghese, narratore unanimemente considerato fra i maggiori viventi, ha fatto di ciò che non ha fatto a cuor leggero - come si dice - infatti a quelle domande di fondo risponde anche senza che l'interlocutore lo interpellasse in modo specifico. «La Chiesa ha cambiato molto l'immagine di Dio, in due millenni Anzi, l'ha completamente stravolta, rispetto a quella che traspare dall'Antico Testamento. Ma questo conta fino a un certo punto è una questione, in un certo senso, più politica che al-

tra. Piuttosto a me interessava raccontare storie d'uomini, in quella particolare epoca in cui i rapporti erano diretti, ossia non erano costretti a oltrepassare gli ostacoli posti dalla religione». È vero, sembra un paradosso, ma forse non lo è. È stato un tempo in cui la religione non aveva ancora chiarito a se stessa il proprio desiderio di potere. Ebbene, all'epoca contavano gli uomini e le loro esperienze. E, appunto, quell'epoca Saramago l'ha identificata in quella in cui Cristo era ancora soltanto un uomo (un figlio, se vogliamo) e Dio era soltanto Dio (un padre, se vogliamo). Il suo nuovo romanzo, appena uscito per Bompiani nella traduzione di Rita Desti (pp. 346, L. 29.000), lo testimonia. E sottolinea pure quel che Saramago ripete in continuazione: «Sono ateo non mi interessa la gestione politica della Chiesa, non avevo e non ho alcuna intenzione di fare polemiche su temi che riguardano la fede. Ho raccontato una storia con la coscienza di chi s'è formato in una cultura cattolica ma nel tempo in quella cul-

tura non è riuscito a riconoscere né il Dio biblico né quello politico». E allora lasciamo da parte le polemiche - che pure monteranno - intorno a questo romanzo all'apparenza «blasfemo» (in esso Gesù ama, ride, si appassiona, si deprime, dubita, si esalta in una parola, vive e liberiamoci dal fantasma di Salmàn Rushdie («È grave sempre e comunque, che un uomo sia accusato perché ha messo in contatto la storia con la fantasia»). E parliamo di altro, con José Saramago. Parliamo del potere, per esempio. Come in altre sue opere (soprattutto «Una terra chiamata Alentejo») agli opposti va la sua maggiore attenzione. Qui gli nomi risultano essere sottilissimi a due poteri differenti e apparentemente in contrasto fra loro: quello dei Romani e quello di Dio. Sì, questo Dio è una metafora del potere assoluto... Ci sono due risposte da dare. Innanzi tutto, la povertà non dà salvezza spirituale né santi-

Lo scrittore portoghese, ateo e comunista, scrive una biografia di Gesù. «Il mio libro è una metafora del potere. Voglio occuparmi di religione senza vivere l'incubo di Rushdie»

NICOLA FANO
Che cosa vuol dire «mi definisco»? Se una persona è arrabbiata, ebbene quella persona «arrabbiata» e non una persona che «si definisce» arrabbiata. Sia paziente: qui in Italia, su questa parola, s'è fatta parecchia confusione. Andiamo avanti e perdono l'interruzione. Ecco il ritengo che per trovare le ragioni della convenienza sia necessario trovare una sintesi che unisca il «sì» al «no». La verità se esiste abita nel grigio. Nel caso di uno scrittore nelle commistioni tra vero e falso.

È infatti questo è anche il suo stile narrativo: mescolate riferimenti veri a riferimenti falsi. Anzi, leggendo i suoi libri si ha l'impressione che lei voglia far apparire falsi i riferimenti veri e veri quelli falsi. Diciamo che io, scrivendo tento di farmi guidare dalla logica. E sono abituato a cercare la logica tanto nelle cose apparentemente vere quanto nelle cose apparentemente false. Il guaio, semmai, è che la logica non è più di moda. Già, al contrario, è di moda accettare che la Chiesa si occupi anche di problemi molto lontani dalle questioni religiose. Torniamo alla prima domanda. Nei suoi romanzi lei è abituato a esporgli gli intrecci di affermazioni politiche: pensiamo alla «Zattera di pietra», dedicato all'unificazione europea. E perciò, dunque, che il Dio del «Vangelo secondo Gesù» Dio sembra proprio una metafora del potere. È indubbiamente così lo ho immaginato una contrappo-

zione tra un padre e un figlio tra Dio e Gesù. Nel senso che Dio è un po' come un tiranno che vede la possibilità di allargare la sua sfera di influenza. Si comporta come tutti gli uomini di potere, preoccupati soprattutto di mantenere i propri privilegi e, possibilmente, di ampliarli. Ma raccontando questo, nelpo, non volevo entrare nel merito delle scelte della Chiesa di oggi piuttosto mi interessava leggere certe metafora generali in quella storia originaria. Il suo «realismo fantastico», se applicato alla vita di Gesù, fa pensare alla letteratura agiografica, a quelle sorprendenti biografie dei santi (magari scritte da bravi parroci per bravi parrochiani) nelle quali si raccontano cose incredibili - i miracoli - come fossero grandi verità scientifiche. Conoscere libri del genere? Li ha presi in considerazione, scrivendo il vangelo secondo Gesù? Lo conosco. Lo conosco bene perché mi hanno sempre in-

nosto. Ma non ho pensato agli aspetti fantastici della letteratura agiografica scrivendo il mio romanzo su Gesù? È un motivo semplice in quei libri così come in una buona metà della letteratura, in genere gli autori suppongono che gli avvenimenti fantastici accadano fuori dalla mente dei personaggi. Pensi a Garcia Marquez per esempio alle sue grandi invenzioni che riguardano sempre i luoghi, gli ambienti, il «contorno», rispetto agli uomini che popolano le storie. Io prediligo la prospettiva opposta: quella inventata da Cervantes, il fantastico sta tutto nella mente di Don Chisciotte fuori obiettivamente, non c'è alcunché di strano o inconsueto rispetto al mondo che ognuno di noi conosce. È questa la letteratura fantastica che più mi atrrae. Eppure spesso chi ha potere crea chimere - fantasie, insomma - per governare meglio l'immaginario della gente. È vero ma io le sembra un uomo che ha potere?